Fare casa, fare famiglia [*]

Cari amici,

secondo le parole dell'apostolo Pietro occorre dare stabilità alla vocazione e alla elezione (cfr. *2Pt* 1,10). Vocazione ed elezione costituiscono una sorta di endiadi: siamo chiamati perché eletti, siamo eletti in vista della chiamata. Questo riferimento biblico sottolinea il fatto che ogni vocazione è la manifestazione di un'elezione eterna, di una chiamata prima della fondazione del mondo. Tuttavia è altrettanto vero che la vocazione si situa nella storia particolare e personale di ogni chiamato. La Parola di Dio, emanata da sempre, compie una nuova discesa, un nuovo ingresso nel tempo.

La vocazione resta sempre una scelta di Dio voluta dall'eternità e per l'eternità, ma accade ogni volta nel tempo e nello spazio anche se non sempre il chiamato ne ha immediata consapevolezza. Nella sua adesione alla chiamata, egli potrà più tardi rileggere e comprendere più a fondo quel momento all'interno della sua storia. La nostra cultura è dominata dal mito della scelta e presuppone sempre che sia l'uomo a porre delle condizioni perché si crei l'evento. Per la Scrittura, una vocazione ha inizio per un disegno imperscrutabile di Dio. Non ci sono condizioni da parte del chiamato, né tempi ed ore da lui determinati o attesi, ma c'è solo l'avvenimento voluto da Dio, in piena libertà.

Se pensiamo alla vocazione della famiglia dovremmo ritenere che essa si svolge nel «rendere "domestico il mondo"»[1], anche nel contesto di una modernità secondo la quale vengono a mancare i punti di riferimento. A tal proposito, M. Buber afferma: «Io distinguo nella storia del pensiero le epoche in cui l'uomo possiede una sua dimora, dalle epoche in cui egli ne è senza. Nelle prime, l'uomo abita nel mondo come se abitasse in una casa, nelle altre, egli è come se vivesse in aperta campagna e non possedesse neppure i quattro picchetti per innalzare la tenda»[2].

La sfida va comunque accolta. Ciò significa fare della famiglia una società aperta e impegnarsi perché il mondo assomigli a una famiglia. Per questo dovremmo innanzitutto parlare di una chiamata alla vita e a dare vita. È Il primo bene che si riceve e rimane il primo bene che si può donare. È un bene, nello stesso tempo, personale e sociale. È riconoscimento del dono che si riceve dall'altro e apertura di sé al bene all'altro. In secondo luogo, è una chiamata all'amore e alla gioia dell'amore. Creare una famiglia non è fondare un'azienda, ma è costituire una riserva d'amore che dona gioia alla vita. Infine, è una chiamata alla bellezza dell'amore e all'amore della bellezza. L'amore è decisione e sentimento che trovano il modo di esprimersi nella contemplazione della bellezza.

Questo è tanto più necessario se si pensa che i giovani oggi vivono in uno stato di "orfanezza". A tal proposito Papa Francesco scrive che molti giovani «si trovano in una profonda situazione di *orfanezza*. […]. Molti giovani oggi si sentono *figli del fallimento*, perché i sogni dei loro genitori e dei loro nonni sono bruciati sul rogo dell'ingiustizia, della violenza sociale, del "si salvi chi può". Quanto sradicamento! Se i giovani sono cresciuti in un mondo di ceneri, non è facile per loro sostenere il fuoco di grandi desideri e progetti. Se sono cresciuti in un deserto vuoto di significato, come potranno aver voglia di sacrificarsi per seminare? L'esperienza di discontinuità, di sradicamento e la caduta delle certezze di base, favorita dall'odierna cultura mediatica, provocano

[*] *Omelia* nella Messa durante il Convegno Nazionale Azione Cattolica Settore Adulti, Martiri Idruntini, S. Cesarea Terme 3 agosto 2019.

[1] Francesco, *Amoris laetitia*, 183.

[2] M. Buber, *Il problema dell'uomo*, Marietti, Bologna 2004, p. 15.

quella sensazione di profonda orfanezza alla quale dobbiamo rispondere creando spazi fraterni e attraenti dove si viva con un senso»[3].

Per questo è necessario «fare "casa" in definitiva «è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po' più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere»[4].

Fare casa e fare famiglia significa accettare il limite proprio e degli altri. L'amore non si improvvisa, richiede un apprendistato. «Una crisi superata porta a sedimentare e a maturare il vino dell'unione»[5]. Ogni crisi, infatti, «è come un nuovo "sì" che rende possibile che l'amore rinasca rafforzato, trasfigurato, maturato, illuminato»[6]. In secondo luogo, occorre interiorizzare la legge evangelica che è necessario perdere per ritrovare. A tal proposito, don Primo Mazzolari scrive: «Che io lo voglia o no, la mia vita è legata al mio "perdermi" per coloro che amo. Se riesco a capire questo nuovo aspetto della mia vita, ove il "perdere" è il solo guadagno vero che posso fare, non sono più povero»[7].

Si tratta pertanto di una chiamata alla libertà e alla liberazione, al martirio e alla testimonianza. Soprattutto si tratta di una chiamata alla fecondità e alla generatività: fecondità nel corpo, nel compito educativo, nella professione della fede e nella testimonianza dell'amore. Nel contesto culturale postmoderno è necessaria anche una fecondità della ragione. «Vuoto è l'amore senza pensiero, vuoto è il pensiero senza amore»[8].

[3] Francesco, *Christus vivit*, 216.

[4] Ivi, 217.

[5] Id, Amoris laetitia, 232.

[6] *Ivi*, 238.

[7] P. Mazzolari, *Il solco. Spigolature dai suoi scritti per ogni giorno dell'anno*, EDB, Bologna, 2009, p. 30.

[8] C. G. Jung, *Libro rosso, Liber novus*, tr. it a cura di G. Sore-G. Schiavoni- A. M. Massimello, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 276.